

INTRODUZIONE

Vi scrivo da un altro continente. Da una terra ancora poco esplorata, quasi vergine, che mi era sconosciuta fino a qualche anno fa. È un luogo popolato da uccelli, foreste lussureggianti, fiori di frangipane, deserti e strade carovaniere che corrono verso l'orizzonte. La strada fin qui è stata lunga, cosparsa di tappeti provenienti dall'altra parte del mondo; l'ho percorsa senza aerei, navi né dromedari. Poco importa se sulla Terra ci sono altri luoghi, è qui, e solo qui, che voglio essere.

Questo territorio è in me. È un continente di libertà solitaria, abitato da donne avventuriere che realizzano i loro sogni di viaggi. Uno spazio in cui gli uomini non sono gli unici viaggiatori. Eppure, per molto tempo ho letto solo loro. Divoravo i loro racconti nei treni, negli aerei, nelle camere di hotel squallidi che trovavo sulla mia strada. Non perché erano migliori di altri, ma perché erano quelli che *bisognava* leggere. Volevo essere una *vera* viaggiatrice, dovevo quindi conoscere i classici. La loro visione del mondo e dell'avventura, la loro soggettività non dichiarata hanno strutturato il mio immaginario di ragazza. Quei libri hanno fatto nascere in me idee che non ho controllato come avrei dovuto e mi hanno fatto sprofondare lentamente in un caos interiore. In quelle pagine, le donne erano potenziali amanti e solo di

rado viaggiatrici a tutti gli effetti. Ero *davvero* capace di vivere un'esistenza di viaggi?

Eppure non chiedevo altro, lasciarmi divorare dal viaggio: tracciare il mio cammino e ingoiare il vento delle steppe per chilometri. Il mio primo grande periplo è stato l'Egitto, a diciannove anni. L'anno successivo, il Libano: due mesi in un primo momento. Poi, tornata in Francia, ho convinto la mia università a lasciarmi seguire il quarto anno di legge a Beirut. In seguito, rientrata a Parigi, ho terminato i miei studi, lavorato e messo da parte dei soldi. Volevo solo una cosa: partire di nuovo. Ero ossessionata da questa idea. La seconda grande partenza aveva come destinazione Abu Dhabi, che ho odiato immediatamente. Dopo qualche settimana sul posto, ho risposto a un annuncio per un lavoro in India. Il giorno successivo c'è stato il colloquio via Skype e due giorni dopo ero all'ambasciata indiana degli Emirati per richiedere il visto; due settimane più tardi ero seduta in un aereo, su un volo Abu Dhabi-Jaipur. Sono arrivata a notte fonda e sono rimasta lì un po' più di un anno. Al mio ritorno in Francia, di nuovo il vuoto e la voglia, tenace, di partire. Questa volta verso l'Iran: avevo previsto un viaggio di tre mesi, ma in realtà ci sono rimasta due anni e mezzo. A ogni nuova partenza (o nuovo ritorno, a volte non sapevo più se arrivavo o ritornavo), il mondo non era mai quello che avevo lasciato. Tutto accadeva *in me*.

Poco a poco, ho cominciato a diversificare le mie letture, a cercare i miei classici. Isabelle Eberhardt, Alexandra David-Néel, Ella Maillart, Annemarie Schwarzenbach, Nellie Bly, Anita Conti, e altre ancora. Le finestre si aprivano su altre finestre, mi sentivo nel posto giusto: ritrovavo l'altra metà del mondo che i racconti di viaggiatori mi avevano sottratto. Queste avventuriere avevano dovuto affrontare non solo le difficoltà legate al viaggio,

ma anche lo sguardo della società su di loro – specchio che si rifletteva nei racconti di viaggio al maschile. Oltre alle febbri malariche, l'insonnia, le grida di animali selvaggi e l'angoscia dovuta alla precarietà, queste donne hanno dovuto sopportare i continui tentativi di dissuasione, i commenti paternalistici e le risatine sprezzanti dei viaggiatori che incontravano sulla loro strada.

La polarizzazione dei ruoli associati al *maschile* e al *femminile* si estende all'ambito del viaggio. Ma, sorprendentemente, la questione dell'accesso delle donne al viaggio e all'avventura è un argomento ancora poco esplorato dagli studi femministi. Eppure, esso è fondamentale: viaggiare e scrivere dei propri viaggi vuol dire servirsi della propria libertà di movimento, riappropriarsi dei racconti del mondo e, nello stesso tempo, del proprio racconto. Proporre un'altra realtà rispetto a quella dipinta da un maschile autoproclamatosi *neutro*. Attraverso le mie letture, i miei viaggi, ho consacrato questi ultimi anni a cercare di comprendere.

Disfare il mito di Penelope

Il viaggio – e più in generale il “richiamo dell'avventura” – è un tema ricorrente dei miti fondatori dell'umanità, nei quali l'avventura appare come un *rito di passaggio* per l'eroe e si configura in quanto “rito di separazione” dai suoi cari e dai luoghi che l'hanno visto nascere. La partenza è un momento cardine, un punto di rottura – il passaggio ineluttabile verso il mondo degli adulti. Il tema del viaggio è comune a molte civiltà,¹ e si ritrova anche nell'*Odissea* di Omero, opera fondatrice del mondo greco-romano.

¹ Su questo tema, rimando ai libri di J. Campbell sul monomito, in particolare *L'eroe dai mille volti*, tr. di F. Piazza, Lindau, Torino 2016.

Mentre Ulisse percorre il mondo in un susseguirsi d'impresе leggendarie, Penelope resta immobile, alleva Telemaco da sola, tesse e disfa la tela per restare fedele a suo marito. Abbiamo quindi da un lato una figura virile e avventurosa e dall'altro una figura sedentaria, il cui merito sta nell'*attesa*. Proprio l'attesa è un tema fondamentale se si pensa al viaggio in un'ottica femminista. Il fantasma di Penelope è infatti arrivato sino a noi sotto altre forme, come dimostrano l'immagine del marinaio con «una donna in ogni porto», o la frase di André Malraux secondo cui «gli uomini viaggiano e le donne si prendono degli amanti». Quando l'uomo parte, la donna lo aspetta. Quest'ultima è solo un porto, destinato a garantire il «riposo del guerriero». Agli uomini sono riservati l'avventura, lo spostamento, il mondo infinito; alle donne, la casa e il mondo finito.

Oltre a Penelope, l'*Odissea* mette in scena altre figure femminili, come Circe, che hanno le sembianze di pericolose tentatrici o streghe, personaggi erotici a cui è assegnato il compito di distogliere Ulisse dal suo progetto e dallo scopo iniziale del suo viaggio.² La rappresentazione di Penelope e Circe è assimilabile a quella delle donne nel racconto di viaggio, perennemente in movimento tra due figure, la *paurosa* e la *puttana*.

L'avventuriera, un avventuriero come gli altri?

Per molto tempo il termine «avventuriera» ha avuto forti connotazioni misogine. «Tradizionalmente, avventuriera non è il femminile di avventuriero» ricorda Françoise d'Eaubonne.³ «Nel 1900, la signora Dieulafoy, nota archeologa,

² C. Thompson, *Travel Writing*, Routledge, London 2011.

³ F. d'Eaubonne, *Les Grandes Aventurières*, Vernal Philippe Lebaud, Paris 1988.

non era un'avventuriera; si riservava invece questo bell'appellativo a Casco d'oro o a Liane de Pougy». A quell'epoca la parola "avventuriera" indicava una donna di pessima fama, una cortigiana, che ordisce intrighi e *ha delle avventure* più che *partire all'avventura*. La parola rinvia ad «ambizione, tresche e amore venale»,⁴ e non al viaggio. La femminista americana Gloria Steinem, a proposito di questa diversa concezione legata al genere, afferma: «Il dizionario stesso ci insegna che un avventuriero è qualcuno che "ama e cerca l'avventura", mentre un'avventuriera è "una donna che ha delle avventure galanti e spesso scandalose", o un'intrigante che "cerca un matrimonio, in maniera interessata, con una persona di rango e fortuna più elevati"». ⁵ Ciò la dice lunga sulla difficoltà delle donne di accedere all'esperienza del viaggio e all'esplorazione. Nel romanzo *Avventura* di Jack London, David Sheldon, un burbero avventuriero che vive in una piantagione nelle Isole Salomone, formula questo pensiero quando incontra la giovane e intrepida Joan Lackland: «Le donne che vanno all'avventura sono avventuriere e quella connotazione non era gradevole». ⁶ Jack London stesso racconta della scoperta dei libri e delle ore passate alla biblioteca municipale di Oakland: «Tranne i cattivi e le avventuriere, tutti gli uomini e le donne avevano nobili pensieri, parlavano un linguaggio forbito e compivano azioni gloriose». ⁷

⁴ A. Lapierre, C. Mouchard, *Elles ont conquis le monde. Les Grandes Aventurières, 1850-1950*, Arthaud, Paris 2015. Dove non diversamente specificato, le traduzioni in italiano delle citazioni sono a cura della traduttrice. [N.d.T.]

⁵ G. Steinem, *My life on the road. The International Bestseller*, Oneworld Publications, London 2016, kindle ed.

⁶ J. London, *Avventura*, tr. di A. Cariello, Leone, Milano 2014, kindle ed.

⁷ J. London, *Il senso della vita (secondo me)*, tr. di A. Gebbia, P. Cabibbo, Chiarelettere, Milano 2016, kindle ed.

Dietro la figura dell'avventuriera si nasconde quella della *flâneuse*. La giornalista e scrittrice statunitense Lauren Elkin racconta come ha scoperto, mentre studiava a Parigi, che le passeggiate alle quali si dedicava in francese si chiamavano *flâneries*. «Appartenevo alla famiglia dei “*flâneurs*”. Da buona studentessa di francese, ho accordato il genere e ho fatto di me una “*flâneuse*”». ⁸ L'autrice si rende conto che la versione femminile del *flâneur* è pressoché assente dai dizionari: «Che ci crediate o no, per il *Dictionnaire vivant de la langue française*, la “*flâneuse*” è un tipo di poltrona». Elkin continua le sue ricerche e arriva alla conclusione che non bisogna cercare di far entrare la *flâneuse* in un concetto maschile – ossia di rendere la *flâneuse* un *flâneur* qualsiasi. «La “*flâneuse*” non è semplicemente un *flâneur* al femminile, ma una figura a sé stante che dovrebbe essere presa in considerazione e a cui bisogna ispirarsi. *La flâneuse* va dove non dovrebbe andare. Ci obbliga ad affrontare il modo in cui certe parole come “casa” e “appartenere” sono usate contro le donne». Elkin propone quindi di parlare di *flâneuserie* per indicare la *flânerie* al femminile.

Tutte femministe?

Il legame tra viaggio e militanza femminista non è automatico. Alcune donne hanno usato l'avventura come strumento di emancipazione, ma senza necessariamente riconoscerlo in quanto tale – senza prendere atto della dominazione patriarcale che subivano nella loro vita sedentaria. Proprio come quando, durante un incendio, si cerca prima di tutto di scappare sen-

⁸ L. Elkin, *Flâneuse. Women Walk the City in Paris, New York, Tokyo, Venice and London*, Vintage Publishing, New York 2017, kindle ed.

za interrogarsi sull'origine delle fiamme. Queste donne hanno saputo trovare la forza di spingere più in là gli angusti confini del mondo che era stato loro imposto, e ciò era già un'impresa. Altre, come le avventuriere Gertrude Bell e Mary Kingsley, si opposero al suffragio femminile.

Ma ce ne sono molte che hanno legato la loro militanza femminista al viaggio. *Pour la vie*, il primo libro di Alexandra David-Néel, pubblicato nel 1898, è un manifesto anarchico e femminista che si apre con l'ormai celebre frase «L'obbedienza è morte!». David-Néel scrisse anche articoli per il giornale femminista «La Fronde», fondato nel 1897 da Marguerite Durand, nei quali si espresse a favore dei diritti delle donne, contro la «trappola della maternità», gli eccessi dell'autorità paterna e le punizioni corporali inflitte ai bambini.⁹ Alcune donne hanno utilizzato il viaggio per mettere in discussione le norme misoginiche, come Maryse Choisy, che si finse monaco per poter accedere al monte Athos, luogo ancora oggi proibito alle donne.¹⁰ Il viaggio ha anche permesso a talune di realizzare un'impresa, come Mary French Sheldon, che partì per il Kilimangiaro nel 1891 per «provare che una donna può essere un'esploratrice esattamente come un uomo», e proibì a suo marito di accompagnarla per evitare che il suo gesto perdesse di significato.¹¹ Prima di lei, nel 1889, la giornalista e femminista Nellie Bly aveva intrapreso il giro del mondo con l'obiettivo di battere il record degli ottanta giorni di Phileas Fogg, il personaggio del romanzo di Jules Verne. Riuscì nel suo intento al termine di un periplo di settanta-

⁹ L.D. Agniel, *Alexandra David-Néel. Exploratrice et féministe*, Tallandier, Paris 2018, kindle ed.

¹⁰ M. Choisy, *Un mois chez les hommes*, Les Éditions de France, Paris 1929.

¹¹ A. Lapierre, C. Mouchard, *Elles ont conquis le monde*, op. cit.

due giorni, a cui i media dell'epoca diedero grande risalto. Nel numero del 18 novembre 1889 del «Philadelphia Inquirer», un articolo di Dorothy Maddox afferma: «Da sempre, molte anime meritevoli sono rimaste sui gradini più bassi perché non erano ritenute capaci di agire da sole. [...] Questo giro del mondo celebra il coraggio e la forza del nostro sesso [...]. È la prova che il sesso debole, se sano e libero dalle solite costrizioni, può competere con gli uomini più brillanti». La stessa Nellie Bly, qualche anno prima, era partita per un viaggio di sei mesi in Messico per scrivere dei reportage, perché non sopportava più di essere «relegata agli incarichi riservati alle donne nelle redazioni».¹²

A proposito del viaggio inteso come azione dimostrativa, è esistita una connessione tra il mondo delle suffragette e quello dell'alpinismo. All'inizio del XX secolo, durante la sua scalata del massiccio del Karakorum, uno dei più pericolosi al mondo, l'americana Fanny Bullock Workman brandisce un foglio su cui era scritto: «DIRITTO DI VOTO ALLE DONNE». Qualche anno dopo, Annie Peck lancia un'iniziativa simile sulla cima del vulcano Caropuna. Negli anni Settanta, Arlene Blum organizza una spedizione sull'Annapurna grazie ai fondi raccolti da una vendita di magliette stampate con lo slogan «IL POSTO DI UNA DONNA È IN CIMA». «Una delle motivazioni delle alpiniste come Peck era di provare, attraverso l'alpinismo, che le donne erano forti e competenti quanto gli uomini in tutti gli ambiti»,¹³ afferma Lydia Bradley, prima donna ad aver raggiunto la cima dell'Everest nel 1988.

La figura della viaggiatrice e dell'avventuriera è stata spesso utilizzata dagli antifemministi come esempio di donna coraggiosa, al di sopra di tutte quelle “piagnucolone” che immagina-

¹² N. Bly, *Six Months in Mexico*, CreateSpace, Scotts Valley 2015, kindle ed.

¹³ L. Fearney, *Lydia Bradley. Going up is easy*, Penguin, London 2016, kindle ed.

no una dominazione sessista dove non ce n'è. Un giornalista di «Causeur», per esempio, ha recentemente applaudito l'avventuriera Anne-France Dautheville che «non si lamenta e non rivendica nulla».¹⁴ Un tentativo d'intimidazione rivolto alle aspiranti viaggiatrici femministe che contribuisce ancor più ad allontanare la figura dell'avventuriera da quella delle altre donne.

Una figura resa inaccessibile

Nei racconti di viaggio, sono stata sempre affascinata dai momenti in cui, per qualche pagina, ci si siede sul ciglio della strada: quando la viaggiatrice si concede il tempo di ascoltarsi, di abbracciare i suoi dubbi, di esitare, di assimilare ciò che le sta attorno. L'esploratrice Sarah Marquis descrive in questo modo i momenti passati accanto a un tè dopo molte ore di marcia spossante: «Un tè è molto più di un tè, per me. È un momento in cui abbandono tutto: guardo la fiamma e bevo il liquido caldo, che va giù come un balsamo».¹⁵ È in questi spazi che il racconto prende vita, che l'avventuriera si mostra nella sua *normalità*. E noi abbiamo il tempo di provare le sue sensazioni, di proiettarci in quella situazione: in altre parole, d'*identificarci*. «Nell'educazione della maggior parte delle ragazze non c'è nulla che le incoraggi a credere nella loro forza, nelle loro risorse, a coltivare e valorizzare l'autonomia»¹⁶ scrive la giornalista e autrice Mona Chollet. «Non solo sono spinte a considerare la coppia e la fa-

¹⁴ T. Morales, "Anne-France Dautheville, 'la vieille qui conduisait des moto'", www.causeur.fr, 16 marzo 2019.

¹⁵ S. Marquis, *Selvaggia. Ho camminato fino alla fine del mondo*, tr. di E. Riva, C. Volpi, Sperling & Kupfer, Milano 2015, kindle ed..

¹⁶ M. Chollet, *Streghe. Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*, tr. di E. Marangoni, UTET, Torino 2019, kindle ed.

miglia come elementi essenziali della loro realizzazione personale, ma anche a concepirsi come fragili e indifese e a cercare a ogni costo la sicurezza affettiva, in modo che la loro ammirazione per figure di avventuriere intrepide resti puramente teorica e senza alcun effetto concreto sulle loro vite». L'avventuriera appare spesso come una figura favolosa, una donna *d'eccezione*, al di fuori della norma, un personaggio di sogno impossibile da imitare. Inoltre, l'invisibilizzazione sistematica dei racconti di viaggio femminili portata avanti dalle antologie contribuisce a rendere l'avventuriera una figura troppo insolita per essere reale. Nel migliore dei casi, queste antologie citano l'esistenza di Alexandra David-Néel, le cui imprese appaiono straordinarie ancora oggi e nelle quali è difficile proiettarsi, sia per gli uomini che per le donne. Viaggiatrici e avventuriere erano – e sono tuttora – figure eccezionali se si considera il loro ambiente e la società patriarcale nella quale vivono. Ma non sono affatto eccezionali per quanto riguarda le *capacità*. Eppure si è parlato spesso della presunta incapacità delle donne di viaggiare. Come esempio cito solo il politico inglese George Curzon che nel 1889, dopo aver incontrato l'avventuriera Isabella Bird, scrive: «Il sesso e l'educazione rendono le donne inadatte all'esplorazione, e la giramondo professionista a cui l'America ci ha abituato è uno degli orrori della fine di questo secolo».¹⁷ Al giorno d'oggi, tali dichiarazioni sembrano ormai superate. Nessuno può esprimere opinioni del genere senza essere accusato – giustamente – di misoginia. Ciò nonostante, il ragionamento che lo ha prodotto è, purtroppo, ancora oggi ancora profondamente radicato.

¹⁷ B. Heimermann, *Femmes des pôles. Dix aventurières en quête d'absolu*, Paulsen, Paris 2015, kindle ed.

La concezione ideologica e mascolinista del viaggio non sopravvive a lungo al confronto con la realtà. Le donne hanno viaggiato e viaggiano da molto tempo: scienziate, guerriere, pirate, scrittrici, archeologhe, geografe, spie, politiche, religiose, giornaliste, fotografe, cartografe – o semplicemente donne libere alla ricerca di un altrove. Queste donne hanno contribuito a studiare il mondo, disegnarlo, cartografarlo,¹⁸ raccontarlo. Il primo racconto di viaggio della storia dell'umanità sembra sia stato scritto proprio da una donna, Egeria, che nel 381 d.C. intraprese un pellegrinaggio dal monte Sinai fino in Terrasanta e in quell'occasione scrisse delle lettere nelle quali descriveva ciò che vedeva.¹⁹ I primi viaggi femminili di esplorazione risalgono alla metà del XIX secolo.²⁰ Prima di questa data, le donne hanno viaggiato, ma come semplici accompagnatrici o sotto falsa identità e vestite da uomo. In quest'ultimo caso, le donne passate alla storia sono quelle che sono state scoperte. È il caso della botanica Jeanne Barret, prima donna ad aver fatto il giro del mondo, che si finse marinaio per far parte dell'equipaggio dell'esploratore Louis-Antoine de Bougainville. È impossibile calcolare quante viaggiatrici abbiano fatto lo stesso, ma a volte le troviamo menzionate nelle pagine dei racconti di viaggio. Per esempio, l'esploratore Henry Stanley ha raccontato che, arrivato a New Orleans, ha condiviso la camera con un ragazzo che

¹⁸ Si pensi alle pioniere Marie Tharp (cartografia degli oceani), Mary Adela Blagg e Kira B. Shingareva (cartografia lunare).

¹⁹ A. Shikrant, "Women travel alone more than men. Here's why. The reason your Instagram feed is filled with globe-trotting women", www.vox.com, 18 gennaio 2019.

²⁰ A. Lapierre, C. Mouchard, *Elles ont conquis le monde*, op. cit.

si rivelò essere una ragazza.²¹ Allo stesso modo, in una locanda, la celebre pirata Mary Read sente parlare di donne olandesi che si imbarcavano, vestite da uomo, sulle navi in partenza per le Indie orientali.²² Questa scoperta la spinge a farsi assumere come marinaio. In seguito, dopo essere stata rapita dai pirati, comincia la carriera che la renderà nota fino ai giorni nostri.

La classica storia delle esplorazioni e le antologie di letteratura d'evasione hanno completamente ignorato questi percorsi e questi testi femminili. Quando la negligenza è sistematica, è lecito parlare di un vero e proprio tentativo d'invisibilizzazione del viaggio al femminile. Nel migliore dei casi, queste donne sono state presentate come prostitute o bugiarde, nel peggiore, sono state gettate nel dimenticatoio. Ma sarebbe un errore cadere nella trappola opposta, ossia affermare che le donne abbiano viaggiato quanto gli uomini. Disseppellire questi racconti dimenticati è una necessità storica e intellettuale, ma sarebbe una soluzione parziale al problema. Il patriarcato ha, in effetti, operato a valle (rendendo le loro storie invisibili) ma anche a monte, rendendo sfavorevoli, a livello materiale, le *condizioni di accesso* al viaggio: impossibilità legale di gestire il proprio denaro, ridotto accesso agli studi, imposizione della maternità, veri e propri divieti di circolazione formulati dalle leggi dei loro Paesi, dai loro padri, dai mariti, dai fratelli. La scrittrice-viaggiatrice compie quindi una doppia trasgressione: quella di partire e quella di scrivere.

Queste difficoltà sono molto simili a quelle che incontrano i viaggiatori non occidentali. Esiste un dominio inconfutabile dello sguardo occidentale e delle sue logiche narrative

²¹ *Ibidem.*

²² M.-È. Sténuit, *Femmes pirates. Les écumeuses des mers*, Éditions du Trésor, Paris 2015.

nella letteratura di viaggio: è sempre l'uomo bianco europeo che "scopre" gli altri. D'altra parte, la letteratura di viaggio si è storicamente costruita in questo modo, come una letteratura del dominante.

Nel corso delle mie ricerche mi sono apparsi nomi fino a quel momento sconosciuti, dai destini magnifici, tragici – sempre sorprendenti. Il mio obiettivo non è quello di fornire una lista esaustiva delle viaggiatrici – sarebbe impossibile –, ma di sistematizzare i loro scritti inserendoli in una riflessione femminista più globale. Tutte queste viaggiatrici hanno creduto e credono nella possibilità di un altrove, tutte tendono a una libertà intransigente, e tutte rifiutano di essere destinate ai doveri legati al loro genere. Hanno dovuto rompere non solo le catene che avevano *attorno*, ma anche quelle che avevano *dentro*. Così facendo, hanno provato non solo a essere libere di viaggiare, ma anche libere per viaggiare. Queste saranno le due dimensioni che segneranno il nostro diario di viaggio.